

# Editoriale

Ugo Leone



Monte San Savino, Chiostro di S. Agostino

Alla provvidenza adorabile  
e a documento imperituro dei posterì  
perché nel tremendo uragano  
del primo agosto MDCCLXXII  
sebbene per sei chilometri  
il vortice dei venti e delle acque  
e il piombar fragoroso di cinque pezzi di ghiaccio  
in tal peso e volume  
da scioncar piante ed abbattele  
a ore dieci e mezza di notte  
fra il clizzar delle folgore  
riducesse in dieci istanti i pingui raccolti in deserti  
e queste contrade  
fiaccati i tetti o avvallati  
infrante docce e persiane  
a un orrido ammasso di macerie e frantumi  
pure  
proteggendone il cielo  
passò senza vittime la miseranda sciagura  
Il municipio  
di questa nobil terra  
che niente ometteva ad alleviarne i disastri  
il XXX gennaio MDCCLXXIII  
sacrava unanime questa memoria

Quando si dice dissesto idrogeologico si utilizzano due parole “chiave” che spiegano subito di che cosa si vuole parlare. Non solo, ma si identifica subito un fenomeno (il dissesto) e la causa o la principale responsabile (l’acqua). E si fotografa la situazione in Italia la quale lungo tutti i 1.330 chilometri dell’Appennino, dal Colle di Cadibona all’Aspromonte che Giustino Fortunato definiva uno sfasciume pendulo sul mare, è idro-

geologicamente dissestata. Né è solo l’Appennino: la pianura padana è ancora segnata dai ricordi delle inondazioni del Po nel Polesine e le alluvioni colpiscono ovunque glielo si consenta: nel Salernitano, a Firenze e Venezia, a Sarno, in Liguria...

Insomma, non v’è zona che sfugga al rischio idrogeologico nelle sue varie manifestazioni: frane e alluvioni in particolare. Un fenomeno nei confronti del quale l’Italia è per natura (cioè per ca-

ratteristiche geomorfologiche e climatiche) esposta, ma che ha manifestato più celermente e drammaticamente i suoi effetti soprattutto in coincidenza con lo sviluppo dell'urbanizzazione.

Significa che l'ambiente italiano presenta evidenti elementi di predisposizione al dissesto, ma l'uso del territorio disattento alle caratteristiche ed agli equilibri idrogeologici dei suoli hanno sempre più ricorrentemente trasformato questi fenomeni in calamità. Sono molte le infrastrutture, le attività produttive, le espansioni edilizie avvenute in aree soggette a rischio idrogeologico ed è, conseguentemente, lungo il catalogo dei danni da frane, smottamenti, alluvioni: soprattutto dalla seconda metà del Novecento. Da quando, cioè, la forte crescita della popolazione e l'espansione urbana e produttiva si sono realizzate nella pressoché totale ignoranza delle caratteristiche di ambiente e territorio e in assenza della benché minima politica di Programmazione e Pianificazione del suo uso.

Si sono, così, urbanizzate aree di naturale pertinenza fluviale soggette a prevedibili inondazioni; ad irreggimentare in innaturali sponde di cemento il corso di molti fiumi; a compromettere sino a farlo scomparire il reticolo idrografico minore; a sottrarre dal letto dei fiumi ghiaia ed altro materiale da costruzione; al diboscamento indiscriminato dei versanti collinari e montani spesso flagellati anche dagli incendi; al progressivo abbandono di vaste aree che, private del presidio umano, si sono progressivamente e ulteriormente degradate e indebolite.

Il risultato è un lungo catalogo di disastri costato migliaia di vite umane ed enormi danni materiali.

Il problema ha cominciato a manifestarsi, sia pure con motivazioni diverse, sin dalla fine degli anni Cinquanta in seguito alle ricorrenti alluvioni del Po nel Polesine. Ma è esploso in modo di-

rompente dopo l'alluvione che nei primi giorni di novembre del 1966 sommerse Firenze e Venezia.

In seguito a quel tremendo disastro fu nominata una Commissione (Commissione interministeriale per lo studio della sistemazione idraulica e della difesa del suolo) che dal nome del suo presidente è passata alla storia come Commissione De Marchi.

Il ricordo dei lavori di questa Commissione è ricorrente l'indomani di frane e alluvioni che colpiscono questa o quella zona del Paese; cioè sempre più spesso. E non è mai un ricordo acritico, ma un richiamo ai lavori e alla produzione di quella Commissione per dire che nulla è stato fatto di quanto richiesto da quegli studiosi e che in assenza di interventi, il Paese è le aree puntualmente individuate nei 13 volumi di lavori - è sempre più esposto agli effetti calamitosi degli eventi studiati.

Qualche significativo passo avanti, almeno dal punto di vista legislativo, si è fatto alla fine degli anni Ottanta con il varo della legge n. 183 del 1989 "Norme per il riassetto organizzativo e funzionale della difesa del suolo" e, successivamente, alla fine degli anni Novanta con il varo del DL n. 188/1998 convertito nella legge 267/1998 e del DL 279/2000 convertito nella legge 365/2000. Entrambi questi ultimi due provvedimenti, secondo la caratteristica dell'approccio ai rischi in generale, assunti a valle di eventi calamitosi quali le alluvioni di Sarno in Campania il 5 maggio 1998 e di Soverato in Calabria un anno dopo. Da allora la difesa del suolo viene affidata alle Autorità di Bacino previste dalla Legge 183 e realizzata attraverso la "pianificazione di bacino" e l'elaborazione di piani per le aree a rischio idrogeologico con tutte le modifiche e le caratteristiche di cui scrive Giorgio Cesari su questo numero.

In particolare, così come era avvenuto per il rischio sismico l'indomani del

terremoto del 1980, dopo gli eventi di Sarno e Soverato si è provveduto ad individuare e perimetrare le aree a rischio idrogeologico e ad individuare le misure di salvaguardia di persone e beni materiali e i programmi di interventi urgenti per la riduzione del rischio idrogeologico.

L'analisi ha consentito di individuare e perimetrare 11.468 aree a rischio idrogeologico molto elevato che interessano il territorio di 2.875 comuni (oltre un quarto dei comuni italiani) in tutte le regioni. Ai primi tre posti sono la Valle d'Aosta con il 20% del territorio esposto a rischio, la Campania con il 16,5% e l'Emilia Romagna con il 14,5% del territorio. Come ben ricordano in questo numero Maurizio Giugni e Antonio Santo illustrando approfonditamente il quadro della situazione e i possibili interventi.

Resta da ricordare che in 45 anni, come documentato da una preziosa

pubblicazione curata da Vincenzo Catenacci che è anche una sorta di catalogo delle disgrazie e delle nefandezze – *Il dissesto geologico e geoambientale in Italia dal dopoguerra al 1990* (volume XLVII della collana “Memorie descrittive della Carta Geologica d'Italia” del Servizio geologico nazionale) – tutti i disastri abbattutisi sul territorio sono costati (in lire, 1990) 142mila103miliardi e 200 milioni di lire in 15.600 giorni. Vale a dire 273 miliardi al mese, 9 miliardi al giorno. Nello stesso periodo e per gli stessi fenomeni sono morte 7.688 persone (15 al mese). E la pubblicazione si ferma ad oltre venti anni fa, all'inizio del decennio che l'ONU aveva dedicato alla riduzione dei disastri naturali. Se e quanto quei disastri si siano ridotti in Italia e sul resto della Terra è ben noto e doloroso ricordare.